

Introduzione. Le pedagogie italiane del secondo Novecento

Introduction. The Italian pedagogies in the second half of the 20th century

EVELINA SCAGLIA

Il fascicolo n. 35/2021 della rivista «Formazione lavoro persona», intitolato *Le pedagogie italiane del secondo Novecento*, è nato con l'intento di offrire un'occasione di rilancio del dibattito scientifico attorno alle principali prospettive teoriche e alle proposte metodologico-didattiche formulate in Italia, in ambito pedagogico, dal secondo dopoguerra fino all'inizio degli anni Duemila. Gli autori sono stati invitati ad esplorare questo spazio nei suoi molteplici interstizi, soprattutto in quelli ancora poco trattati, per conoscere i vari rivoli che l'hanno percorso, dalla filosofia dell'educazione, alla pedagogia della scuola, alla storia del pensiero pedagogico e dell'educazione, fino alla didattica e alla ricerca educativa, privilegiando una chiave di lettura non ideologica, in grado di restituirne le dimensioni costitutive di fondo. Il principale obiettivo di tale ricerca ha trovato il suo fulcro ispiratore nel desiderio di verificare quale ruolo, di fronte agli scenari inediti aperti dai primi anni repubblicani, hanno assunto le pedagogie italiane, se in termini di mediazione culturale critica, o di mera sussunzione di modelli teorici e pratico-poietici provenienti dall'estero.

I contributi raccolti all'interno del fascicolo interpellano i lettori sia per le "presenze", sia per le "assenze", a proposito delle quali andrebbe sottolineata la necessità di avviare un confronto continuativo e sistematico con una stagione pedagogica che, a livello italiano, è stata solcata fin dagli esordi da almeno due grandi processi: il tramonto del neoidealismo e l'avanzata del paradigma delle scienze dell'educazione.

Rispetto a tale presunta "afasia" nel fare i conti con un passato "recente", varrebbe la pena di richiamare, al fine di suscitare ulteriori interrogativi, almeno due linee di riflessione circa lo sviluppo del pensiero pedagogico italiano nel cinquantennio democratico post-dittatura: la prima riguarda il progressivo passaggio epistemologico da un sapere pedagogico unitario, irrorato di filosofia, a un sapere specialistico,

accompagnato dal graduale e inesorabile indebolimento della pedagogia come “soggetto pubblico”. La seconda linea di riflessione si concentra sul riposizionamento della pedagogia italiana post-neoidealista nel dibattito internazionale, con il riconoscimento di un particolare rilievo alla cultura psicopedagogica americana.

Fatte queste necessarie premesse, occorre chiedersi come sia possibile abbozzare una prima lettura attorno ad alcuni snodi-chiave delle pedagogie italiane del secondo Novecento. Innanzitutto, vanno richiamate questioni che paiono, a tal proposito, ineludibili. La prima è relativa alla vicinanza temporale e al coinvolgimento esistenziale di generazioni ancora troppo vicine ad oggi, ma che hanno vissuto in prima persona una lacerazione fra un passato neoidealista e un presente e un futuro ispirati ad altre prospettive; la seconda concerne la necessità di superare il rischio di letture ideologiche o celebrative dei protagonisti di questa stagione pedagogica e culturale, a favore di un bilancio realistico ed equilibrato, in grado di scardinare anche il rigido schema interpretativo “laici vs. cattolici”; la terza fa riferimento alla complessità del periodo preso in considerazione, in cui la ricerca di una risposta ai cambiamenti incisivi avvenuti nel sistema scolastico, sociale ed economico italiano – solcato da un repentino passaggio dall’essere un paese rurale al diventare un paese industriale – si è intrecciata con il dibattito epistemologico attorno al rapporto fra teoria e prassi, che sul piano disciplinare si è configurato come un confronto fra la “vecchia” filosofia dell’educazione e le “nuove” scienze dell’educazione.

Tutti e tre questi ambiti di indagine sono accomunati dalla sfida di iniziare a “riempire” la “pagina bianca” delle pedagogie italiane del secondo Novecento, partendo dalla possibilità di adottare molteplici possibili prospettive di studio, ora incentrate su un’analisi per autori, ora su una trattazione per scuole accademiche di appartenenza, ora su una ricostruzione per correnti pedagogiche alimentate dai confronti congressuali e dall’impegno editoriale nelle riviste e nelle case editrici di settore. Un’operazione di questo tipo dovrebbe dare spazio a riflessioni in grado di recuperare e valorizzare il patrimonio pedagogico italiano della seconda metà del XX secolo, così da iniziare a colmare un vuoto di studi per riscoprire le radici dei principali problemi educativi, didattico-metodologici, formativi che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, ma, al contempo, per donare nuova legittimazione al discorso epistemologico della pedagogia come teoria e prassi dell’educazione, in vista anche di un miglioramento della formazione degli insegnanti e degli educatori.

La scelta operata all’interno di questo numero della rivista «Formazione, lavoro, persona» è stata a favore di un’analisi condotta prevalentemente per autori, che non ha disdegnato, però, la possibilità di cimentarsi con uno studio per scuole accademiche o per correnti pedagogiche.

Il fascicolo si apre con un intervento di Chiara Martinelli, dal titolo *Educare alla socialità, educare all'individualità: rileggendo Lamberto Borghi*, che intende proporre un ritratto del pedagogo toscano volto a sottolineare come, nel processo di modernizzazione economica e sociale dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, abbia saputo proporre un'originale prospettiva pedagogica, in grado di sostenere un rinnovato rapporto fra individuo e Stato, non più concepito in termini statalistici bensì di promozione dell'autodeterminazione individuale. Lo studio e l'impegno nella divulgazione italiana del pensiero di John Dewey ha rappresentato, in tale direzione, l'occasione per una ridefinizione del concetto di educazione, ma anche del rapporto fra riflessione e azione, teoria e prassi, scuola e comunità, nella più ampia fucina di militanza pedagogica rappresentata dalla cosiddetta "Scuola di Firenze" guidata da Ernesto Codignola. Da sottolineare lo spazio riservato anche al contributo di Borghi sul piano dell'educazione al tempo libero e dell'educazione degli adulti.

Il successivo saggio di Emanuela Guarcello, *Promuovere l'inventività umana. Il contributo di Gino Ferretti al ripensamento della scuola 'elementare'*, riscopre la figura di Giuseppe Luigi (detto Gino) Ferretti nel suo impegno a favore del rinnovamento della scuola elementare italiana nel secondo dopoguerra, soffermandosi sia sulle dimensioni teoriche della pedagogia ferrettiana, sia su quelle meno esplorate legate a strategie metodologico-didattiche di promozione dell'inventività umana, in un periodo storico di profondi cambiamenti nel panorama pedagogico e scolastico italiano. Particolare rilievo viene dato allo scritto *Consigli per la modernizzazione della scuola* e alle sue implicazioni pedagogiche nell'ambito della pratica dell'autogoverno e di una scuola finalizzata alla promozione delle capacità critico-riflessive e di azione democratica nelle nuove generazioni, dopo il Ventennio fascista.

Il terzo contributo, dedicato a *Il personalismo di Giuseppe Catalfamo nel centenario della nascita (1921-2021): presupposti critici e prospettive teoretico-educative*, offre un profilo filosofico-educativo del pedagogo siciliano, volto a sottolineare le caratteristiche precipue di personalista critico nel contesto filosofico e pedagogico italiano del secondo dopoguerra. Pierluca Turnone si sofferma, in particolare, sull'influenza esercitata negli studi giovanili di Catalfamo dal realismo assoluto di Vincenzo La Via e sui successivi presupposti epistemologici della sua originale prospettiva pedagogica e filosofica incentrata attorno al concetto di persona umana, ponendo attenzione al confronto sia con l'attualismo gentiliano sia con il movimento dell'educazione nuova.

Muriel Anna Maria Pusterla, nell'intervento *Parola, pensiero e dibattito. Lo stile talmudico della pedagogia di Lorenzo Milani*, propone una rilettura dei principali pilastri del pensiero educativo milaniano e delle sue esperienze educative e scolastiche, a partire dal primato riconosciuto ad una profonda «attitudine talmudica». Quest'ultima è legata alle sue origini familiari «mezze ebraiche» ed è facilmente individuabile nelle modalità con cui

portò avanti nei primi decenni del secondo Novecento italiano la sua azione di intellettuale e educatore. È, inoltre, presente anche nelle dimensioni organizzative e pedagogico-didattiche soggiacenti la sua idea e pratica della scuola popolare, come «scuola di discussione» e «di padronanza del mezzo d'espressione».

Nel saggio di Stefano Scarpa, *Le pedagogie di matrice enattiva fondate sui concetti di embodied cognition e learning by doing*, viene dato spazio alla ricostruzione delle radici e delle prospettive attuali di una corrente pedagogica che ha tratto origine dagli studi di Maturana e Varela sul processo di autopoiesi, ricercando un possibile collegamento fra fenomenologia, pratiche buddhiste e scienze cognitive a partire dal concetto di enazione e secondo un'ottica interdisciplinare. Fra gli sviluppi più recenti, sono ricordati quelli del «modello educativo dell'integrale antropologico» di Umberto Margiotta e la didattica enattiva di Pier Giuseppe Rossi, con le sue applicazioni nell'ambito delle scienze motorie a cura di Francesco Peluso Cassese e Filippo Gomez Paloma.

Chiude il fascicolo un contributo intitolato *La scuola pedagogica bolognese nel secondo Novecento (1960-2010)*, nel quale Maria Teresa Moscato ha ricostruito, attraverso la sua diretta testimonianza, i principali protagonisti e le relative vicende del gruppo di pedagogisti ruotato attorno alla Facoltà di Magistero di Bologna dagli anni Sessanta al primo decennio degli anni Duemila, mostrando come uno studio di questo tipo richieda una serie di accortezze epistemologiche e metodologiche, che necessitano del superamento di alcuni *cliché* come il dualismo "laici vs. cattolici", ma anche di una lettura non ideologizzata di un periodo storico complesso. Il richiamo alle matrici banfiane della pedagogia di Giovanni Maria Bertin, ma anche del più giovane Piero Bertolini, pur nelle loro diverse sfumature, consente di illustrare le peculiarità della fucina bolognese e i suoi molteplici echi nel panorama italiano.

EVELINA SCAGLIA
University of Bergamo